15

LA
FAMIGLIA GORIBANTI

COMMEDIA IN TRE ATTI

DI

PIETRO CASIMIRO GANDI

I SECRETI COLLOQUI

COMMEDIA

IN DUE ATTI DEL SUDDETTO





MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAJ

Nei Tre Re, a S. Gio. Laterano

1844



LA

FAMIGLIA GORIBANTI

PERSONAGGI

Goribanti, marito di

Etelinda, nipote di

Splendiano.

Chiarina.

Il Maggiore Vautrin.

Giovanni.

La Scena è in Torino.

LA

FAMIGLIA GORIBANTI

ATTO PRIMO

Sala con porta di mezzo e tre porte laterali. Quelle a destra metteranno alle camere d'Etelinda e Splendiano, e quella a sinistra corrisponderà all'appartamento di Goribanti. Tavolini con lumi, sedie, ecc.

SCENA PRIMA.

Goribanti seduto presso un tavolino, e Giovanni ritto presso l'altro, vuotando il caffè in una tazza.

Gor. Ah sì! la noncuranza, l'indiscretezza della moglie sono la tomba di tutte le illusioni del marito. Ho pur fatto male ad ammogliarmi! Ma chi potea figurarsi che Etelinda, onore e specchio delle modeste, delle obbedienti ed econome figlie, avesse a cambiar carattere mutando stato?

Gio. Eccovi servito. (*porgendogli il caffè.*)

Gor. (*bevendo il caffè*) Dimmi, mia moglie è in casa? E di già ritornata dal teatro?

Gio. Sì signore, è ritornata.

Gor. Va dunque a dirle ch'io le voglio parlare

Gio. (*entra nelle camere d'Etelinda.*)

SCENA II.

Goribanti.

Gor. (*alzandosi, e deponendo la tazza sul tavolino.*) Sì è tempo di finirla. Ho sofferto abbastanza l'indegna sua condotta, sperando che se ne vergognasse e si correggesse... È vero che sono i consigli e le cattive insinuazioni dello zio che l'hanno resa così audace, così ambiziosa, ed aliena dal suo dovere; ma io... Ah voglia il cielo che l'allontanarla dal gran mondo possa rimetterla sulla retta via, senza forzarmi a disgustose azioni!

SCENA III.

Giovanni e detto, poi Etelinda.

Gio. Sarà qui a momenti.
Gor. Va bene, ritirati.
Gio. Prendo la tazza, e v'obbedisco. (*parte per la comune.*)
Gor. Armiamci di pazienza, altrimenti... Oh eccola già qui... stupisco che sia stata così sollecita.
Ete. Riverisco il degnissimo mio sposo.
Gor. Questo degnissimo si poteva omettere.
Ete. Vi dirò: siccome sono sempre con persone di merito, anche non volendo mi sfuggono i complimenti dalle labbra; ma s'io feci male a servirmi d'una parola inutile, faceste voi peggio ad incomodarmi piuttosto che passare nel mio appartamento.

Gor. S'io non venni nelle vostre camere, si è perchè sono ognor piene d'importuni di cui per prudenza sfuggo l'incontro; e se voi foste più affezionata al vostro sposo, non mi sareste così avara della vostra presenza, nè passereste delle intiere giornate senza che io possa neppure vedervi.

Ete. Ciò avviene allorchè vo a pranzare dalle nobili mie amiche; e quando persone di gran lunga a noi superiori si degnano onorarci della loro compagnia, sarebbe mancare al dovere sè...

Gor. Il primo dovere della moglie è quello d'obbedire al marito, d'interessarsi pel suo bene, e come fidata guardia soprastare alle cose domestiche, e non già curarsi continuamente di quei solazzi che cercati, affaticano, ottenuti, svaniscono ed affliggono colla loro perdita.

Ete. M'avete fatta chiamare per darmi una lezione di morale?

Gor. No, quantunque ne abbiate assai di bisogno.

Ete. Di bisogno? Che trovate di riprovevole nella mia condotta?

Gor. E vi par lecito il vostro continuo girondolare? il non pensare che al teatro, ai balli, alle conversazioni? Ignorate che tutti i vostri magnifici abiti vi fanno tenere in cattivo concetto?... Sì, credetelo: La donna ch'è sempre in gala, la donna che studia la moda, dicesi che cerca i mezzi di piacere a tutt'altri che a suo marito.

Ete. Ed osereste sospettare ch'io nutrissi così infami idee? Mi credereste colpevole?

Gor. S'io vi credessi tale, più non c'inchiuderebbe la stessa casa. Il disonore della moglie ricade

pure sull'innocente marito, ed io non soffrirei... Ma via, Etelinda, ragioniamo sul serio. Qual è il principale scopo de' buoni sposi? Il vivere una vita fra le reciproche carezze, il dividere i piaceri, come pure gli affanni, e contribuire ciascuno, per quanto gli è possibile, alla mutua felicità. Ora esaminate il vostro procedere con me, e non arrossitene, se potete!

Ete. Arrossirne?

Gor. Da due anni in quà che siamo sposi, omettiamo i primi sei mesi di matrimonio in cui per molti riguardi si mascherarono i sentimenti, m'avete voi usata una sebben minima gentilezza? m'avete voi date delle prove d' amore?. Perchè deludere ogni mia speranza di trovare in voi una tenera, un' affettuosa compagna?

Ete. Geribanti, voi vi lagnate ingiustamente di me. Vorreste che per provarvi il mio amore, io mi privassi d'ogni divertimento, mi seppellissi in casa e morissi prima del tempo?

Gor. No, ma che neppur deste negli eccessi; e così quei passatempi, quelle feste, cui siete quasi indifferente spettatrice, perchè frequenti, vi sarebbero sensibili e piacevoli se le vedeste di rado; ed il proverbio che pecora d' ogni fonte, e femmina d'ogni festa non fu mai buona, non vi suonerebbe ingratamente all' orecchio.

Ete. E voi ignorate ancora che... Ah, è meglio che io parta!

Gor. No, restate. Che volete inferire colle vostre interrotte parole?

Ete. Niente, niente. Lasciatemi partire.

Gor. No, vi ripeto; voglio che vi fermiate. Se poi ricusate di spiegarvi, poco m'importa: vi parlerò io di quanto mi preme, e per cui vi feci chiamare.

Ete. Che avete a dirmi?

Gor. Voi vi sarete di già accorta che la mia salute peggiora di giorno in giorno.. sappiate adesso che ho pensato essermi l'aria libera della campagna più confacente di questa della città, ed ho perciò stabilito di partire dopo domani. La nostra villa di Lori offre tutti i comodi della vita, ed è un peccato il lasciarla deserta.

Ete. Io non posso a meno di lodare la vostra risoluzione, e se fossimo in altra stagione verrei anch'io ad accompagnarvi.

Gor. Come! vi credete ch'io voglia andarmene solo, quando nulla ora vi può trattenere in città?

Ete. Oh, se mio zio vi sentisse a parlar così, vi direbbe...

Gor. Vostro zio è un pazzo, e voi l'assomigliate, allorchè secondate i suoi indegni consigli...

Ete. E così volete...

SCENA IV.

Splendiano e il Maggiore Vautrin dalle camere d'Etelinda e detti.

Spl. Cara nipote, siete poco di parola. Ci diceste d'aspettarvi, chè sareste subito ritornata, ed invece di tutto ciò una cosa e l'altra...

Ete. Ecco chi dovete incolpare della mia tardanza:

(*indica Goribanti*) ha cominciato farmi una cantafera di morale, e poi mi tenne un certo discorso...

Spl. Qual mai? C'è forse qualche novità? Parlate che ho qui due orecchie capaci di stancare la lingua di tutte le donne e di tutti i procuratori della città.

Ete. Preparatevi pure a ridere. Vorrebbe condurci a villeggiare.

Spl. A villeggiare?

Mag. Privare Torino della *jolie nôtre femme*? (*a Goribanti*)

Spl. (*a Goribanti*) Caro nipote, voi rimbambite, o avete scherzato?

Gor. Ho parlato del miglior senno.

Spl. Vado adunque a farvi serbare un posto nell'ospedale de' pazzi. Ma no; che altri potrebbe fare lo stesso con me, che avrò anch'io il mio, ramo di pazzia come l'hanno molti... Che dico molti? Tutti... colla differenza che il maggior numero degli uomini, avendo eguale pazzia, s'è facilmente accomodato e convenuto di chiamar soltanto pazzi i frenetici, e quelli che non hanno potuto accordarsi con loro per il poco comune pensare, e per strane idee che per esempio, occupano spesso la mente di Goribanti. (*Goribanti fa un atto di rabbia*) Ma no, non v'adirate, nipote, non fate il viso arcigno. Conosco il mondo, so tutto ciò, una cosa e l'altra, e vi compatisco.

Gor. Io non ho bisogno del vostro compatimento...

Ete. Ma il dire d'andar in campagna nel tempo

in cui gli altri stanno in città, diciamo la ragione, è una stravaganza, una cosa che vi fa del torto...

Gor. (*fremendo*) Mi fa del torto il voler...?

Spl. Mag. e *Ete.* Sì, del torto.

Mag. Ora *il y à ici tant des fêtes* tanti divertimenti, ad è *un pecher* il non goderli.

Spl. Lasciate che vadano i misantropi ad abitar la campagna che così sfuggiranno il loro simile che essi odiano. Vi vadano i poeti cui l'aspetto della natura, e la libertà dei campi danno maggior slancio alle loro idee, alla loro immaginazione; andatevi anche voi, se siete infermo, che la purezza dell'aria vi rimetterà in salute; ma noi che non siamo nè misantropi, nè poeti, nè ammalati vogliamo restar nel gran mondo, vogliamo divertirci, e non annojarci. Che sarebbe dei caffè e delle conversazioni, se non fossero animate dalla mia presenza?

Gor. Rimanete adunque ad animare i caffè e le conversazioni; godetevi la vostra pensione e vivete a piacer vostro; ma non impicciatevi dove nol dovete. A mia moglie comando io.

Ete. Cioè sino ad un certo punto, ch'io non sono già una schiava, nè voi un bassà a tre code. Quei tempi in cui i mariti poteano tiranneggiare le mogli, e farle al menomo lor cenno salire e scendere come cervi volanti, sono trascorsi. Tutto ha il suo limite.

Gor. E lo ha pure la mia sofferenza ch'è giunta dove credeva non giungesse mai! Sappiatevi perciò regolare ond'evitare a voi gli affanni, a

me il dispiacere di procurarveli. (*va a sedersi presso ad un tavolino*)

Ete. (*a Goribanti*) Convien dire che vi siate posta in mente qualche idea ben trista per trattarmi in un modo così insolito. Non so a che attribuire un tal cambiamento.

Spl. Lasciatelo stare. Avrà veduto qualche persona per lui antipatica, ed ecco forse il motivo del suo malumore. E poi vi sono delle ore in cui la più piccola cosa ci rattrista, c' inquieta...

Mag. Se fosse *le mon arrive* che l'avesse inquietato, *je serai disposé...*

Spl. Che dite mai? Egli è contento, anzi si crede onorato quando vi degnate di venir qui. Non siete voi d'una delle prime famiglie della Savoja? Non si trovano in voi riunite tutte le prerogative per piacere a chicchessia?... Insomma tutto ciò una cosa e l'altra, voi avete pensato male. Venite pur sempre a servire Etelinda, altrimenti m'offenderete. Mio nipote è al colmo della gioia quando vi vede al fianco di sua moglie; non è vero Goribanti?

Gor. (Possa seccargli la lingua!)

Spl. Non mi rispondete? Voi a quel che vedo...

Ete. Via, signor zio, tacete una volta. Quando incominciate a parlare non la finite mai.

Spl. Oh bella! devo forse farmi seguace d'Erpocrate? È per mezzo della parola che si formano le società degli uomini. Essa è la pittura dell'anima, l'unione dei corpi, e con tutto ciò una cosa e l'altra potete voi condannarmi se parlo assai?

Ete Ma in ora innopportuna... Sono omai undici ore...

Mag. (*guardando l'orologio*) *Est vrai*: undici ore, meno *six momens*. Madama se il permettete, *je me retire*.

Ete. Fate il vostro comodo.

Spl. Aspettatemi vengo ad accompagnarvi sino al bivio. Vi voglio raccontare un bel aneddoto.

Mag. L'ascolterò volentieri (*ad Etelinda ed a Goribanti*) *Ie suis vôtre tres humble serviteur.* (*per partire*)

Ete. A rivederci, signor maggiore. Ricordatevi, caro zio, di prepararvi per andar in campagna. (*con ischerzo*)

Spl. In campagna? Piuttosto all'inferno! (*parte col Maggiore per la comune.*)

Ete. Ah, ah, ah! (*entra ridendo nelle sue camere.*)

SCENA V.

Goribanti.

Ed osa ancora deridermi? (*alzandosi*) Maledetto il momento ch'io la sposai! Se tutte le mogli l'assomigliano, il matrimonio è veramente la morte di tutti i piaceri, il fiele d'ogni dolcezza, la prigione dei nostri spiriti! Ed io sono sì sciocco di sagrificarmi, di rovinare i miei interessi per secondare i desiderj d'un ingrata? Ah non mai! Comincerò dallo scemare il numero de' servitori, e vietare la porta a que' crapuloni che qui vengono a scialacquare, e poi.. E poi m'appiglierò a qualche partito.

SCENA VI.

Chiarina dalla comune, e detto.

Chi. (*s'avvia verso la camera d' Etelinda.*)
Gor. Chiarina?
Chi. Oh, siete qui? scusatemi non v'aveva veduto.
Gor. Dove vai?
Chi. Da vostra moglie. È l'ora in cui suole andare a letto.
Gor. Va dunque subito, e spicciati: io t' attendo nella mia camera.
Chi. Sì, ed andremo insieme... Ma che cosa avete? Mi sembrate turbato, afflitto...
Gor. E come non esserlo continuamente quando la moglie...! Ah, perchè non ha Etelinda la tua bontà e le virtù che t'adornano? Allora sì, ch'io sarei felice... Ma essa è invece il tuo contrapposto!
Chi. Voi volete farmi arrossire. Io non ho alcun merito. La bontà e la virtù sono doveri naturali.
Gor. Ma sono sì poche le donne che li osservano, che al giorno d'oggi l'uomo che amoreggia una donna coll'idea di sposarla, oh sì, egli s'aguzza la spada per uccidersi da sè stesso.
Chi. V' ingannate assai nel giudicare il mio sesso. Le buone mogli non sono poche. Io ne conosco molte che formarono la felicità del loro marito.
Gor. Io provo invece...
Chi. Voi le giudicate tutte da Etelinda e fate male.

È vero che il dispiacere della sua poco regolare condotta vi fa travedere: ma insomma di chi è la colpa se essa non è quale la vorreste e quale dovrebbe essere? Nei primi mesi che voi la sposaste io non era ancora qui; me lo diceste voi stesso; essa era buona ed amorosa. Perchè dunque permettere che qui venisse a stabilirsi suo zio che si compiace di suscitar discordie, d'introdurla nelle gran società, e di cangiarle il cuore co' suoi maligni suggerimenti?

Gor. E che volevi ch'io facessi? Egli era stato alcuni anni in Francia, e diciotto mesi or sono che ritornò in patria, cioè due mesi dopo la tua disgrazia, avendo saputo che l'unica figlia di sua sorella, s'era meco unita, è qui venuto per trattenersi alcuni giorni con lei, e siccome gli piacque questo soggiorno, mi propose di pagare la dovuta pensione e di formare una sola famiglia. Vedi bene, io non poteva, senza offenderlo, dargli una negativa. D'altronde, Etelinda mi pregava di aderire alla sua proposta, ed io..! Ah se avessi conosciuto il perfido carattere di quel parlatore eterno mi sarei regolato diversamente, ed ora non sarei forse così angustiato, nè in sì critica circostanza. Credimi Chiarina, io mi sento un vulcano nel petto.

Chi. Il vostro stato è crudele, è vero; ma io sono molto più disgraziata. Nata, come lo sapete, da genitori che mi lasciarono orfana appena compiva dieci anni, allevata in un ritiro, ingannata da un tutore, lontana dal luogo della mia nascita e costretta a servire per occultare...

Gor. I tuoi guai, non lo nego, sorpassano i miei; ma essi avranno minor durata. Moltissimi potenti amici s'interessarono della sorte d'Eugenio, ed al giorno d'oggi le protezioni hanno talvolta la voce assai forte, più forte spesso della giustizia e poi, la sua causa è piucchè giusta. S'egli ha ucciso Remigio, fu da lui provocato, ed il difenderci è un'azione naturale.

SCENA VII.

Splendiano e detti.

Spl. (*si ferma in ascolto.*)

Chi. Sì, ma senza il vostro amore e la vostra bontà, che sarebbe avvenuto di lui, di me?

Gor. E se tu non mi consolassi colle tue confortatrici parole; se io non potessi deporre nel tuo seno le mie inquietudini, le mie pene, qual vita vivrei? (*abbracciandola*) Ah! sì, mia buona Chiarina, credilo: la tua vicinanza m' è di una gran consolazione, e non saprei...

Spl. (*avanzandosi*) Bravi! ottimamente!

Chi. Ah! (*fugge nelle camere d'Etelinda*)

Spl. (*ridendo*) Se n'è fuggita la tortorella... Teme che tutto ciò una cosa e l'altra...

Gor. Come! voi...

Spl. Ah vi sorprende la mia inattesa comparsa? Perchè, bell'amorino, lasciarvi scappare la vostra Nice? Potevate continuare la tenera scena. (*ironico*) È già molto tempo ch'io mi sono accorto

della nuova vostra passione e di tutto ciò, una cosa e l'altra...

Gor. E credete?...

Spl. Niente più del vero, ed è una vera onta per voi che avete una bella sposa, che siete indegno di possedere, l'appigliarvi ad una vil cameriera.

Gor. (*con disprezzo*) Sono sì falsi i vostri sospetti, che mi vergognerei di scolparmi. (*entra nelle sue camere.*)

SCENA VIII.

Splendiano.

Ah, uomo indegno! trascurare così la moglie per una civetta che non vale neppure un suo sguardo? Ma già, non c'è di che fare le meraviglie: se nè vedono tanti di questi casi! Quel che però mi spiace si è l'ostinazione di Etelinda a non volersi persuadere d'essere vilipesa e tradita; altrimenti quel dissoluto avrebbe che far con me. (*togliendo una pipa di tasca*) Via, fumiamo un poco, e poi andiamo a letto. S'ha un bel dire che il fumare è un piacere che svapora col fumo, e tutto ciò una cosa e l'altra, nullameno io... (*accendendo la pipa, spegne il lume*) Evviva? E come si fa adesso? I servitori o sono in cucina oppure di già a dormire... L'accenderò coi fosfori... Se non m'inganno ve n'è un plico sul tavolino della mia camera... (*entra nella sua stanza*)

SCENA IX.

Chiarina dalle camere di Etelinda con lume, poi Splendiano con un plico di fosfori.

Chi. Respiro! Non c'è più alcuno. Andiamo adunque da Goribanti. (*entra nell' appartamento di Goribanti*)

Spl. (*vedendo Chiarina*) A meraviglia! Mentre la povera moglie se ne riposa tranquillamente, egli... Ah, questo è troppo! (*accende la candela con un fosforo*) Ecco fatto. Ora chiamiamo Etelinda, e così vedrà ella stessa che tutto ciò una cosa e l'altra... Ma no. Osserviamo prima pel buco della serratura se per caso... (*guardando nella camera di Goribanti*) Come va questa facenda? Goribanti si mette il cappello in testa... Chiarina ha il candeliere in mano. Sembra che vogliano uscire. Nascondiamci per un minuto, e poi ci regoleremo a norma della circostanza. (*prende il lume ed entra nella sua camera*)

SCENA X.

Chiarina, Goribanti, e detto in ascolto.

Gor. Non vorrei incontrare alcuno..... Guai se si scoprisse il nostro secreto!

Chi. È assai tardi, e non abbiamo di che temere. (*partono per la comune*)

Spl. Dove mai se n' andranno a quest' ora? Eh, vadano anche agli antipodi, e tutto ciò una cosa e l'altra, li voglio seguire. (*li segue*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Chiarina seduta presso un tavolino, cucendo una bella veste.

Come m' inquieta la partenza d'Eugenio! Se per portarsi ad abbracciar sua madre, venisse ad essere scoperto, e riconosciuto dalla giustizia, allora... Ma via, via dalla mente sì tormentoso pensiero. È una schiocchezza il fingersi presenti i mali allorchè sono lontani, e forse solo immaginarj. E poi, se fossero per anco inevitabili, non s'allungano prevenendoli con lo spavento?

SCENA II.

Splendiano dalle sue camere, e detta.

Spl. Dov'è mia nipote! s'è di già alzata?
Chi. Sì, da un'ora; ma sta ancora alla toelette.
Spl. (*da sè, passeggiando*) Queste benedette donne passano la metà della vita nel vestirsi, e nello spogliarsi. Andrò dunque prima nel sotterraneo per iscoprire la verità. (*s'avvia verso la comune, poi si ferma ad osservare Chiarina che lavora*) Chi lo direbbe che con quell'aria di modestina sia capace di... In verità, sembra impossibile.)

Chi. Perchè, signor Splendiano, mi guardate sì attentamente?

Spl. (*ironico*) Perchè mi pare di leggere sul vostro bel volto le scuse di colui che per amarvi, manca al suo dovere di marito, d'uomo d'onore, ciò tutto una cosa e l'altra...

Chi. Io non v'intendo...

Spl. O, per meglio dire, fingete di non intendermi, e sarebbe diffatti una gran sfacciataggine il confessare apertamente l'indegna vostra corrispondenza con Goribanti che sapeste trarre nelle vostre reti.

Chi. Signore, mi meraviglio de' vostri mal fondati sospetti. Se vostro nipote m'usa qualche riguardo egli è prodotto dalla bontà del suo cuore, e chi ci ha presso voi calunniati, deve avere...

Spl. (*ironico*) Calunniati? Come se non avessi visto ad abbracciarvi, e non sapessi le vostre notturne gite nel sotterraneo per... (Oh, è meglio ch'io me ne vada, altrimenti squaderno tutto ciò una cosa e l'altra prima del tempo! (*parte per la comune*)

SCENA III.

Chiarina, poi Etelinda dal suo appartamento.

Chi. Che intesi? Avesse mai penetrato il nostro segreto? Oh Dio! tremo al solo pensarvi! (*pausa*) Ma se ciò fosse, le sue parole non sarebbero state in contraddizione col nostro stato. Pure il parlare del sotterraneo...

Ete. Come! Non hai ancora terminato di aggiustar quella veste?

Chi. Non vi manca che questo nastro.

Ete. Sei pur lenta! Ma te l'ho già detto l'altro jeri; se per l'avvenire non sarai più attiva ad eseguire i miei ordini, preparati pure ad uscire di questa casa per non riporvi mai più il piede. (*va al tavolino, e scrive*).

Chi. (È pur duro per un cuore sensibile il doversi assoggettare agli strappazzi d'una capricciosa padrona! Eppure, che farvi? Ci vuole coraggio e pazienza. Senza farsi animo e senza soffrire non si giunge ad ottenere l'intento.)

Ete. (*scrivendo*) Alla signora Contessa Birmani.

Chi. (*alzandosi ed indicando la veste ad Etelinda*) Eccola terminata.

Ete. (*piegando il foglio su cui scrisse*) Dov'è Giovanni?

Chi. A pulire l'appartamento di vostro marito.

Ete. Metti la veste sopra una sedia, e vallo a chiamare.

Chi. Oh, eccolo già qui che viene.

Ete. Tanto meglio. Ritirati e soppressa la veste. Stassera l'indosserò per andare al ballo. (*Chiarina parte nelle camere d'Etelinda*)

SCENA IV.

Giovanni dalle camere di Goribanti, e detta.

Gio. (*s'avvia verso la comune*)

Ete. Giovanni, portate questo biglietto alla Contessa Birmani, poi andate subito dal maggiore

Vautrin; ditegli che l'attendo per andare al passeggio, e se per caso il suo dovere gl'impedisse di accompagnarmi, non manchi almeno di venire qui a pranzo.

Gio. Domando scusa, o signora; ma mi fate fare un'inutile ambasciata.

Ete. E per qual motivo?

Gio. Perchè il padrone m'ha comandato di vietare l'ingresso a chiunque vi cerchi, sotto pena di essere licenziato dal servizio.

Ete. Mio marito v'ha incaricato d'una simile inciviltà? Eh, no, non è possibile: avrete inteso male.

Gio. Ho inteso benissimo, e se volete accertarvi della verità delle mie parole, chiamo lui stesso che ora fà smobigliare l'appartamento qui attiguo, e vedrete...

Ete. Che dite? Fa smobigliare l'appartamento attiguo?

Gio. Si, signora, per appigionarlo, se capita l'occasione.

Ete. Anche la sala della conversazione?

Gio. Anche; ed ha di più licenziato il lacchè, il cocchiere e uno sguattero, come pure ordinato al cuoco di scemare il numero delle portate.

Ete. Io sono fuor di me per la sorpresa!

Gio. Io sono rimasto anch'io quando intesi una simile novità.

Ete. (*passeggiando*) No, ciò non può essere altro che una vendetta delle mie opposizioni di jersera. Ma s'egli s'abusa del suo poter di marito, saprò ben io trovare il mezzo di fargli costar caro il suo puntiglio.

Gio. Pensate però...

Ete. Tacete, non abbisogno delle vostre osservazioni.

SCENA V.

Goribanti dalla comune e detti.

Gor. Giovanni, accompagna dal fattore quell'uomo che t'attende sul pianerottolo. (*Giovanni parte per la comune*)

Ete. Giungete a proposito. Perchè ordinare che mi si vietino le visite di quelli che vengono a favorirmi? perchè tanti improvvisi cambiamenti?

Gor. Perchè li esigono le circostanze. Se vi foste meno abusata della mia tolleranza; se aveste tenuta una miglior condotta e limitati i vostri desiderj, non mi sarei ridotto a questo passo.

Ete. Invano procurate di mascherare i vostri sentimenti! Vi volete vendicare perchè non acconsentii a seguirvi in villa; ma v'ingannate se avete la dabbenaggine di credere che io secondi i vostri strani divisamenti. Ho parenti, ho amici che vi terranno in dovere, e se questi non bastano, piuttosto che lasciarmi soverchiare, ricorrerò alla giustizia.

Gor. Ricorrete pure ai tribunali, e vedremo chi mi potrà costringere a ricevere in casa delle persone che aspirano a rapirmi il vostro cuore; delle persone che coll'infondervi idee di lusso ed ambiziose voglie contribuiscono alla rovina delle mie sostanze; e col tempo mi ridurrebbero a questuare.

Ete. Si può sentire di peggio? Vi ridurrebbero a chiedere l'elemosina? Quasi, quasi mi fareste ridere. Al sentirvi, pare ch'io spenda dei milioni.

Gor. Se non ispendete dei milioni, le vostre spese eccedono però le mie rendite. In due anni voi consumaste trentamila franchi nelle feste, in abiti ed in giuochi, e le mie entrate non ascesero che a ventimila. Se così si continua, che avverrà di noi?

Ete. Io ho speso trentamila franchi! E non vi vergognate di simile esagerazione?

Gor. Ebbene, poichè non credete alle mie parole attendetemi qui, e vedrete se ho esagerato. (*parte nel suo appartamento*)

SCENA VI.

Etelinda, indi Goribanti con un foglio in mano, poi Splendiano di dentro.

Ete. Che farà mai? Io sono in un'inquietudine che... Ah, se vi fosse mio zio, la sua presenza m'animerebbe a dire le mie ragioni... Vediamo se non è ancora uscito di casa. (*apre la camera di Splendiano*) Non c'è più. E se mi ritirassi, allora potrei aspettare... Oh, eccolo già qui: non sono più in tempo.

Gor. Ecco la lista delle vostre spese: ecco qui notate le somme che vi consegnò il fattore. Leggetela.

Ete. Non occorre ch'io...

Gor. Leggetela, vi ripeto, e se non siete affatto smemorata, riconoscerete la sua giustezza.

Ete. (*legge*)

Gor. (*dopo un po'di pausa*) Che ne dite? Mi tacciate ancora d'esageratore?

Ete. (*sorpresa*) In verità, non credeva di avere speso tanto.

Gor. V'ho pur consigliata e pregata più e più volte di moderare le vostre spese, dicendovi ch'io non poteva sopportarle. Se poi sprezzaste i miei consigli, e foste sorda alle mie preghiere, ho io torto se m'approffitto de'miei diritti per impedirvi la vostra sregolata condotta?

Ete. (Sono, confusa, e non so che rispondergli!)

Gor. Tacete? Che debbo argomentare dal vostro silenzio? Sareste forse pentita della vostra inconsideratezza, e disposta ad abbandonare il giuoco, le feste, le amiche e diventare economa ed affettuosa qual eravate ne'primi mesi della nostra unione? Ah s'io non m'inganno nella mia supposizione, parlate, consolate il cuore del vostro sposo che sta qui pronto ad obbliare il trascorso, e stringervi fra le sue braccia!

Ete. E che si direbbe dal mondo e dalle dame di cui sono l'invidia, se di rado comparissi nelle gran società, e non seguissi la moda?

Gor. Direbbesi ben peggio se, per continuare qualche anno nel lusso, vi vedessero poi cacciata di casa dai creditori! E poi, quando si fa quel che si deve, non bisogna curarsi delle dicerie della gente.

Ete. Voi dite bene; ma...

Gor. Se però quest'idea occupa la vostra mente e vi angustia, seguitemi in campagna dove, come vi dissi, ho stabilito di portarmi, e così, non avendo testimonj de' fatti nostri, eviterete ogni diceria, e godremo quella pace, quella tranquillità che invano cercherebbesi nel gran mondo seme della corruzione del cuore, dove dovreste già convincervi non esservi che vanità, illusioni e afflizione e che i più vivi piaceri non sono altro se non sregolato spirito e follìa.

Ete. E mio zio?...

Gor. Se ne stia dove più gli piace. Senza di lui godremo maggior libertà, e non essendovi chi cerchi far nascere delle dissensioni co'suoi maligni consigli, potremo...

Spl. (*di dentro*) Adesso non ho tempo: vi parlerò più tardi.

Gor. Eccolo appunto qui. Io vi lascio; vado a scrivere una lettera, indi ritornerò ad udire la vostra risposta. Riflettete a quanto vi dissi; decidetevi, e pensate che la mia felicità, o l'eterna mia sciagura dipendono unicamente da voi. (*parte nelle sue camere*)

SCENA VII.

Splendiano dalla comune, e detta.

Spl. (*con premura*) Ah nipote, vi sono delle gran novità; ed ora che toccherete con mano tutto ciò una cosa e l'altra...

Ete. Che avvenne?

Spl. Cose grandi, cose grandi. Non c'è alcuno che ci possa sentire? Dov'è Goribanti?

Ete. Si ritirò poc'anzi nelle sue camere. Ma presto, parlate: toglietemi d'inquietudine.

Spl. Sappiate adunque che jersera, quando ritornai dall'accompagnare il maggiore, vidi Chiarina che, dopo aver ben bene osservato se alcuno la potea scorgere, entrò nelle camere di vostro marito. Io stetti un poco indeciso se dovessi o no chiamarvi. Ma poi, guardando pel buco della serratura, conobbi che Goribanti stava per uscire, e mi nascosi nella mia camera per iscoprire terreno. Ed ecco che comparvero amendue all'istante, e con tutta la precauzione possibile partirono per la comune. Pian piano io li seguii da lungi nel sotterraneo dove direttamente andarono; ma quando furono molto innoltrati, piegarono a sinistra. Rimasto al bujo, ho dovuto ritornarmene indietro col rischio di rompermi il collo, e sebbene io abbia poi atteso più di un'ora sul pianerottolo, non ho più visto ad uscire alcuno. Allora colla persuasione che avesse Goribanti scelto quel luogo per passarvi la notte, intrecciandovi delle nuove ghirlande di fiori senza essere disturbato, e tutto ciò una cosa e l'altra, mi venni a coricare.

Ete. Che ascolto!

Spl. Stamattina poi ritornai nel sotterraneo per chiarirmi della cosa ed appena fui presso al luogo ove jersera rimasi all'oscuro, sentii a vagire un bambino ed appressatomi all'uscio da cui venivano i vagiti, tentai d'aprirlo; ma inutilmente.

Corsi adunque a chiamare un fabbro; in un minuto si aperse la porta; entrai in una camera decentemente mobigliata, e vidi che presso ad un letto giaceva in una culla un bambino che alla mia vista cessò dal vagire. Non dubitando ch'ei fosse figlio di Goribanti, il presi fra le mie braccia e lo portai qui sopra; ma poi, temendo d'incontrarmi in vostro marito prima di potervi parlare, lo consegnai a Giovanni raccomandandogli di celarlo subito nella sua camera.

Ete. Oh Dio! quale scoperta! E qual è l'età del bambino?

Spl. Di due o tre mesi, e per tutto ciò una cosa e l'altra...

Ete. E come mai Chiarina può esserne madre senza che ce ne siamo avveduti?

Spl. E non vi ricordate più che siamo stati tre mesi a Nizza in casa di mia sorella? Non può averlo dato alla luce nel tempo della nostra assenza?

Ete. Sì questo può essere...

Spl. E vi mettete ancora il dubbio? Se Goribanti non fosse invaghito di quella civetta, v'avrebbe permesso di starvi a lungo lontana? Se essa non avesse incontrato il suo genio, e forse avuta seco lui una segreta corrispondenza, v'avrebbe egli fatta ingiustamente licenziare la cameriera che avevate prima per farla da lei surrogare, quasi vostro malgrado? Vi sembra che i riguardi usati, le sue gentilezze, e tutto ciò una cosa e l'altra non siano ancor prove convincenti?...

Ete. È vero; ogni apparenza lo accusa... Ah, presto

andate da Giovanni, fategli portar qui il bambino, e poi lasciatemi la cura del resto.

Spl. Vado, ed in un minuto ritorno. *(parte frettoloso per la comune)*

SCENA VIII.

Etelinda sola.

Così potrò tosto togliermi da questa mia penosa incertezza. E se s'avverassero le parole ed i sospetti dello zio? Se Goribanti fosse veramente padre del bambino?... Ebbene, allora conoscerà di quanto è capace una moglie ingannata, e pagherà il fio della sua infedeltà, della sua dissolutezza.

SCENA IX.

Splendiano, Giovanni col bambino dalla comune, e detta.

Spl. Eccolo, eccolo qui. Come gli somiglia! È a dirittura il suo ritratto.

Ete. Io non so riconoscere...

Spl. Osservate, osservate ben bene, gli occhi, il naso, tutto ciò una cosa e l'altra, ed allora ravviserete...

Gio. Mi sembra invece...

Ete. Tacete, e non impicciatevi nelle cose che non vi appartengono. Portate intanto il bambino nelle

mie camere, e non movetevi poi senza un mio cenno... Ma no: aspettate. Chiarina è di là che soppressa, e non vorrei che lo vedesse...

Spl. Mettilo adunque nella mia stanza, e guardati dal lasciarlo piangere.

Gio. Se fossi una balia, allora...

Spl. Vattene, altrimenti...

Gio. Vado, vado. (*entra nella camera di Splendiano*).

SCENA X.

Splendiano, Etelinda, poi Goribanti.

Ete. Ora andiamo subito da Goribanti. Sentiremo quali ragioni saprà addurre per sua discolpa.

Spl. Sono con voi; ma credo...

Gor. (*uscendo dalle sue camere*) Etelinda...

Ete. Andavamo appunto da voi.

Gor. Ed io passava nel vostro appartamento, ansioso d'una risposta su quell'affare di cui vi parlai poc'anzi.

Ete. Avrete la risposta dietro certe dilucidazioni che mi occorrono per formare un retto giudizio sul vostro conto. Rispondete alle mie inchieste. D'onde proviene la vostra dimestichezza con Chiarina?

Gor. Comprendo la derivazione di tali domande. Voi avete ceduto alle instigazioni, e dato fede alle parole dello zio, e per conseguenza...

Spl. Sì, son io che apersi gli occhi a questa disgraziata, son io che le feci conoscere la vostra inde-

gna condotta, il vostro tradimento e tutto ciò una cosa e l'altra...

Gor. Come parlate, signore?

Spl. Come si conviene.

Ete. Non è forse vero che amate Chiarina?

Gor. Non lo nego; ma l'amo come una sorella, come una tenera amica...

Spl. Eh, che non ci si fa vedere la luna nel pozzo. Passarono que'tempi in cui credevasi che separandosi lo spirito dalla carne, s'amasse soltanto l'anima, ed all'ombra dell'amor platonico poteano i viziosi pari vostri soddisfare le loro passioni.

Gor. Signore...

Ete. Nella scorsa notte non siete seco lei disceso nel sotterraneo?

Gor. Non crediate...

Spl. Ed il bambino che tenete celato, non è forse il frutto de'vostri amori?

Ete. Negatelo se il potete.

Gor. (Oh Cielo! E come hanno saputo?...)

Spl. Tacete? Non vi credevate che fossimo al fatto de'vostri segreti, dei vostri raggiri, e di tutto ciò una cosa e l'altra; ma noi...

Gor. Pure, se sapeste...

Ete. Ed osate ancora negare?...

Gor. Sì, perchè siete tutti in errore, perchè io ignoro perfino di qual bambino parliate!

Ete. Ah, questo è troppo! Giovanni, porta quì il bambino, e vedremo se potrà ancora dissimulare.

SCENA XI.

Giovanni col bambino, e detti.

Gor. (Che vedo! e adesso come si fa?)

Ete. Ah, vi sorprende, vi turba la di lui vista?

Spl. Ecco che il suo silenzio, la sua confusione palesano la sua colpa.

Gor. Ah! no; io sono innocente, e voi che giudicate inconsideratamente di me, avrete a pentirvi de' vostri mal fondati ed ingiuriosi sospetti.

Ete. Ma il bambino?...

Gor. Non m'appartiene, e ciò vi basti senza forzarmi ad ulteriori spiegazioni, e senza cercare di penetrare il segreto che copre la di lui nascita.

Spl. Eh, che noi non siamo sì sciocchi per dar fede alle vostre parole. Vogliamo prove, e se voi... tutto ciò una cosa e l'altra...

SCENA XII.

Chiarina dalle camere d'Etelinda, e detti.

Chi. La veste è soppressata, e se volete...

Ete. Giungi opportuna per...

Chi. Chi vedo? Il mio Carlino! *(togliendo il bambino da Giovanni)* E chi è quel barbaro che lo tolse dalla sua culla? Non sapete ch'egli è il mio sangue? ch'io l'amo più della vita?

Ete. *(a Goribanti)* La verità è finalmente palese, e voi, perfido, che m'ingannaste, voi che indegnamente...

Spl. Egli meriterebbe la prigionia e tutto ciò una cosa e l'altra, se dipendesse da me...

Gor. Cessate, cessate una volta dal calunniarmi. Il bambino non è mio figlio, e per quanto reo possa io comparirvi, giuro che nol sono...

Chi. Credetemi: in nulla egli ha mancato. (*a Etelinda*)

Ete. Indarno tentate ancora abbindolarmi colle vostre menzogne: siete due scellerati...

Chi. Sappiate almeno...

Ete. Chiudete quel labbro infame, ed uscite subito di questa casa.

Spl. (*a Giovanni*) Mettila a forza fuori della porta e poi...

Gor. (*a Giovanni*) Guai a te se osi appressartele. (*Giovanni parte per la comune*)

Chi. (*a Goribanti*) Deh, lasciate ch'io scopra ogni cosa...

Gor. Taci e ritirati nelle mie stanze. (*Chiarina parte*)

Ete. Ed osate proteggerla anche in mia presenza?

Spl. Questa è un'indegnità...

Ete. Cacciatela tosto via, ch'io non sono fatta per soffrire simili torti...

Gor. Nè io per secondare le vostre folli idee!

Spl. Separazione adunque...

Ete. Sì, separazione.

Gor. Ebbene, poichè il volete...

Spl. Entro domani... tutto ciò una cosa e l'altra...

Ete. e Gor. Separazione! (*Etelinda e Goribanti vanno nelle loro stanze, e Splendiano segue Etelinda*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Splendiano, poi Giovanni dalla comune.

Spl. (*uscendo dalle camere d'Etelinda*) Ehi! chi è di là? Non c'è alcuno?
Gio. Signore?...
Spl. Vammi a prendere il cappello e la canna che io lasciai nella sala del pranzo. Spicciati.
Gio. (*parte per la porta di mezzo*).

SCENA II.

Splendiano.

Quante cose v' accadono in questo mondo che sembrano impossibili! Chi avrebbe mai detto che questi miei nipoti che s'amavano tanto, avessero a dividersi dopo due anni di matrimonio? Tutto ciò, una cosa e l'altra comincia a convincermi che gli amanti più appassionati diventano spesso i men teneri sposi.

SCENA III.

Giovanni e detto, poi Etelinda dal suo appartamento.

Gio. Eccovi servito. (*dandogli canna e cappello*)
Spl. Ottimamente! (*Giovanni parte*) Ora andiamo ad informare il giudice della volontà dei nipoti.

Sono impaziente di veder effettuata la divisione. (*s'avvia verso la comune*)

Ete. (*con premura*) Ah, siete ancor qui? respiro!

Spl. Vado in questo momento ad eseguire quanto m' ordinaste.

Ete. Ah no! tralasciate per ora: ho cambiato pensiero.

Spl. Avete cambiato pensiero? Siete dunque più instabile del vento di primavera. Ondeggiate tra il sì ed il no; quel che volete in un momento lo detestate in un altro... Ho capito tutto ciò una cosa e l'altra. Il vostro cuore è un ricettacolo ove risiedono mille sentimenti nello stesso tempo.

Ete. Ah, se sapeste quanto sono agitata!

Spl. E perchè agitarvi? per dovervi allontanare da quel libertino che non sa apprezzare il tesoro che in voi possiede, e che vi vuol privare anche dei più leciti passatempi?

Ete. E mi credete così debole, così stupida per iscordarmi le offese e il tradimento? Io, sì, l'odierò quell' indegno, l'odierò in eterno... e mi sarà tanto più facile, quanto l'ho conosciuto immeritevole del mio amore; ma che diranno i miei congiunti? Che dirà il mondo della nostra separazione? Non son io esposta ad essere calunniata, ad essere pur anche creduta colpevole?

Spl. Certo, che vi sono sempre quelli che guardano le cose alla rovescia e si compiacciono di calunniare la gente e tutto ciò una cosa e l'altra.

Ete. Ed ignorate che la calunnia ha forte la voce?

Che il grido che essa manda trova eco in molti luoghi, e riesce bene spesso a persuadere colui che l'ascolta?

Spl. Ma col tempo non v'ha cosa più debole di lei. La verità trionfa sempre. Cacciate adunque quelle nere idee che il timor vi figura sulla prospettiva del futuro: esse s'adattano soltanto agli spiriti piccoli, ai corpi deboli, alle immaginazioni informi, nel cui numero non voglio porvi. Mostratevi degna di voi, e poi in ogni modo la separazione è necessaria...

Ete. E se sapeste suggerirmi un mezzo da poterne far a meno!...

Spl. Niente di più facile. Basta il disporvi ad ogni umiliazione, a dividere con Chiarina gli affetti del vostro sposo, e forse forse servir bene spesso di.. e tutto ciò una cosa e l'altra, poichè, come vedeste, se l'ha difesa in vostra presenza, non avrà neppur soggezione di...

Ete. Basta, basta così, signor zio. Andate subito in tribunale, e sollecitate l'atto di divisione.

Spl. Non sono più sì pazzo d'ingerirmi delle vostre commissioni, e di tutto ciò una cosa e l'atra. Scommetto che non mi lasciereste andar nella strada, che già mi richiamereste pentita; ed io non sono mica un fantoccio sul bacino d'una macchina elettrica per essere in moto come e quando vi pare e piace.

Ete. Se voi non volete, in due minuti mi vesto e vado io stessa. (*per partire*).

Spl. Ah, no! non conviene...

Ete. Andate adunque voi.

Spl. E sarete irremovibile nella vostra risoluzione?
Ete. Ve ne dò la mia parola d'onore.
Spl. Non occorre altro. (*parte per la comune*)

SCENA IV.

Etelinda.

(*passeggiando*) Essere posposta ad una civetta, ad una donna infame? Ah, ch'io fremo al solo pensarvi! ha ragione lo zio: la nostra separazione è necessaria, indispensabile. Mi sarei rassegnata a privarmi d'ogni divertimento, ad allontanarmi dalla società, a sagrificare tutte le mie inclinazioni per evitare un tal passo; ma non sarà mai ch'io soffra una rivale... no, mai m'avvilirò a tal segno. Ma perchè fui sì debole da lasciarmi sorprendere il cuore e maritarmi con un libertino? Ah! sì, era meglio che prima di uscirmi di bocca quel sì fatale che a lui m'ha unita, mi fosse uscita l'anima dal petto, che ora non sarei in sì penosa situazione! (*si siede presso il tavolino*)

SCENA V.

Chiarina dalle camere di Goribanti, e detta.

Chi. (È appunto sola... Cielo, ti ringrazio! (*avanzandosi*) Signora...
Ete. Voi qui! ed avete ancora l'ardire di comparirmi innanzi?

Chi. Sì, perchè il dovere me lo impone.

Ete. Io non ho nulla da fare con voi. Partite, lasciatemi, altrimenti sono capace...

Chi. Strapazzatemi, maltrattatemi pure; ma ascoltatemi.

Ete. Le vostre parole sarebbero inutili. Una donna che produce la discordia in una famiglia, una donna che vende il suo onore ad un uomo ammogliato, è la più vil creatura che esista; epperciò indegna di fede.

Chi. Ma nulla io feci che meriti rimprovero. La mia coscienza è pura: sono innocente...

Ete. (*con ironia*) Innocente?

Chi. Sì, credetelo: sono innocente e voglio che il cielo mi fulmini s'io mentisco.

Ete. Le prove adunque; adducetene le prove.

Chi. Le avrete, signora, le avrete: sono venuta espressamente per darvele onde non commettiate un'ingiustizia verso vostro marito. Voi avrete più volte inteso parlare di Eugenio Goribanti, di quel nipote di vostro marito che abitava in Genova, e che, non è molto, uccise il cavaliere Amterio da cui fu sfidato a duello per...

Ete. E che ha da far ciò colle vostre discolpe?

Chi. Più di quello che vi potete immaginare. Io sono sua moglie; sì, sono quell'infelice ch'egli sposò un anno prima della sua disgrazia.

Ete. Ed è possibile? Ma perchè veniste al mio servizio?

Chi. Vi racconterò tutto. Appena il mio Eugenio ebbe commesso quel fatale delitto, ond'evitare le ricerche della giustizia che (dietro istanza dei

parenti del defunto cavaliere) aveva ordinato il suo arresto, fuggì da Genova, e dopo avere per qualche tempo errato ne' vicini paesi, venne qui da suo zio a cercare ricovero e protezione. Vostro marito, mosso a compassione del misero suo stato, lo assicurò che nulla avrebbe tralasciato per giovargli; e per celarlo ad ogni sguardo, lo condusse subito in una segreta cameretta del sotterraneo ove giornalmente lo provvedeva del necessario vitto.

Ete. Che scopro! Ma voi...

Chi. Io poi ch'era ignara, epperciò inquieta per la sorte dello sposo, tosto che mi pervenne una lettera dello zio che mi notificava ch'egli era presso di lui, venni segretamente a stringerlo fra le mie braccia, risoluta di stargli ognor vicina e dividere le sue pene; ma mi si fece conoscere che la mia presenza in questo luogo avrebbe potuto destar dei sospetti e scoprire il suo asilo, ed io che non voleva assolutamente allontanarmi da lui, e sapeva di non essere conosciuta, cambiai subito nome, pregai lo zio di prendermi al vostro servizio in qualità di cameriera, ed in tal modo mi riescì di adempiere ai miei doveri di moglie, soddisfacendo nello stesso tempo gl'impulsi, e le brame del mio afflitto cuore. Durante poi il vostro soggiorno in Nizza, ho dato alla luce il bambino che allatto io stessa, e che voi avete di già veduto.

Ete. Dunque vostro marito trovasi ancora nel sotterraneo?...

Chi. No. Avendogli io detto che sua madre tro-

vasi con una sua amica in una villa poco di qua distante, si travesti da mendico e parti nella scorsa notte onde andarla ad abbracciare; ma vostro marito ed io che siamo andati a farlo segretamente uscire dal sotterraneo, ci femmo promettere che sarebbe ritornato stassera.

Ete. Ed io, sconsigliata che fui! ho osato di credere che!... Ma perchè non mettermi a parte del vostro segreto?

Chi. Fummo più volte in procinto di confessarvi ogni cosa; ma sempre ci rattenne il timore che vi lasciaste sfuggire qualche parola col signor Splendiano che è nemico d' Eugenio. Egli ci avrebbe rovinati.

Ete. E pel vostro vano timore, pel vostro soverchio diffidare io commisi un'imprudenza, e non... Ah qual vergogna è mai la mia! Mi lasciai affascinare da fallaci apparenze; oltraggiai un fido sposo che meritava ogni riguardo, e poi...

Chi. Via, non affliggetevi per ciò; che l'afflizione vi toglie il coraggio, e con la mancanza del coraggio il modo di rimediare alla vostra inconsideratezza. Io mi ritiro prima che lo zio s'accorga della mia assenza.

Ete. E dov'è presentemente?

Chi. Si chiuse poc' anzi nel suo gabinetto. Poverino! era in uno stato che avrebbe commosso il cuore d'una tigre.

Ete. Io, sciagurata, io ne sono la cagione! Ehi, Francesco, Michele...

SCENA VI.

Francesco e detti.

Ete. Va, corri verso il tribunale, raggiungi mio zio, e digli di ritornare subito qui. (*Francesco parte*) La nostra divisione non dovrà seguire, assolutamente no!

Chi. Sento gente... È appunto vostro marito che viene a questa parte.

Ete. Desso?... Io mi ritiro. (*per partire*)

Chi. Fermatevi: così potrete all'istante...

Ete. Ah, no! Parlategli voi per me. Io non mi sento capace di sostenere il suo incontro. (*va nel suo appartamento*)

SCENA VII.

Goribanti dalle sue camere, e Chiarina.

Gor. Chiarina, tu qui? t'aveva pur proibito di uscire dalle mie stanze e di parlare con Etelinda, e tu invece...

Chi. Perdonatemi. L'obbedirvi m'avrebbe resa colpevole.

Gor. Ed hai tu palesato?...

Chi. Tutto, signore, tutto. E come avrei potuto essere spettatrice della vostra separazione senza tentare i mezzi d'impedirla?

Gor. Imprudente, che mai facesti? Tutto io avrei sofferto prima di svelare la verità, e tu, senza riflettere alle conseguenze, hai osato...

Chi. Sarei stata indegna della vostra stima, sarei stata la più indiscreta fra le donne, se mi fossi ancora prevalsa della vostra bontà, ed avessi permesso ulteriori sagrifizi al vostro cuore generoso... Ah sì! sono certa che mio marito istesso non potrà che lodare la mia condotta.

Gor. Ma, se trasportata dalla collera, andasse Etelinda a denunziare alla giustizia...

Chi. Non c'è questo pericolo. Appena io le ebbi raccontata la verità della cosa, subito si pentì del suo procedere, si angustiò di non avere...

Gor. E non è fuggita appena mi vide? un tal atto è al certo una prova...

Chi. Della sua confusione, dell'avvilimento in cui la ridusse la conoscenza del suo fallo, e se voi le perdonaste... Ma sì, che le perdonate. Il vostro bell'animo non è mica fatto per serbar rancore, ed io che fui la causa de' vostri dissapori, voglio pur esserlo della vostra riunione. (*corre nelle camere d'Etelinda*)

SCENA VIII.

Goribanti.

Ferma, ascolta... Essa fugge... Ma no, non importa. Le dica pur quello che vuole, il mio piano è fissato. Se non s'adatta ai miei divisamenti, segua pure la separazione. Ma, oh Dio! come potrei sopportare la sua lontananza? pur troppo io l'amo ancora sebbene non meriti il mio amore, e... pure sarebbe una sciocchezza se per se-

condare il suo capriccio, io mi privassi d' ogni mio avere e m'esponessi agli insulti dei creditori. Ah sì! piuttosto la morte, che incontrare dei debiti senza poterli pagare. Essi sarebbero viltà, principj di furfanteria, menzogne... e potrebbero ancora abbozzare delitti, condurre al supplizio... M'armerò adunque di fermezza e poi... Oh, eccola.

SCENA IX.

Etelinda, Chiarina, e detto.

Chi. (*a Etelinda*) Coraggio; è ancora qui.

Ete. Goribanti, io conosco quanto fui imprudente nel prestar fede alle parole dello zio, e ad una fallace apparenza; ma avendomi Chiarina assicurato che voi siete disposto a scordarvi de'miei oltraggi e della poca stima che vi dimostrai nel diffidare delle vostre asserzioni e del vostro giuramento, credo perciò...

Gor. Sì, io vi perdono tutto; ma ciò non ostante se non accettate le mie proposizioni di questa mattina, mi trovo forzato alla divisione che avete voi stessa proposta. Decidetevi adunque come più vi piace.

Ete. Sono di già decisa. Dopo il nostro ultimo abboccamento, m' informai dal fattore dello stato de' vostri affari ed ho dovuto arrossire delle mie soverchie spese. D'ora in avanti spero però che non avrete più a dolervi della mia condotta.

Gor. Etelinda, queste vostre parole mi consolano, mi danno la vita!

Chi. Ora sono contenta!

Gor. Partiremo intanto per la campagna...

Ete. Sì, entro domani...

Chi. E mio marito?...

Gor. Ci seguirà, e sarà mia cura il tenerlo incognito sinchè sia decisa la sua causa.

SCENA ULTIMA.

Splendiano, il Maggiore dalla comune, e detti.

Spl. Caro Maggiore, se sapeste... (*vedendo poi Etelinda con Goribanti fa un atto di sorpresa*)

Mag. (*a Etelinda*) *Je ai le bien de vous révérer.*

Ete. (*al Maggiore*) Vi son serva. Ebbene, signor zio, non avete veduto Francesco? Non v'ha egli parlato?

Spl. Sì, mi raggiunse presso il caffè Benid, ed a vostro nome mi disse di ritornarmene qui e tutto ciò una cosa e l'altra. Allora bestemmiai un minuto, maledii la vostra volubilità, e poi ritornai su miei passi; ma avendo incontrato il Maggiore cui doveva notificare un ridicolissimo aneddoto, mi feci accompagnare e così...

Mag. E così mi procuraste *le plaisir de voir madame.*

Ete. Sono tenuta alla vostra gentilezza.

Spl. Ma che significa lo starvene qui con Goribanti dopo quanto è avvenuto? Forse la separazione?..

Ete. Non avrà più luogo. Ho conosciuto il mio

errore e mi sono secolui rappatumata. V'avverto poi che ho deciso d'accompagnarlo in campagna.

Mag. Est-il possible?

Spl. In campagna?

Gor. Si, ma non ostante, se voi non volete seguirci, continuate pure ad occupare quell'appartamento, e poi...

Spl. Eh, che non abbisogno delle vostre grazie. Ho denari sufficienti per trovarmene un altro, epperciò... domani vi lascio in libertà e me ne vado.

Ete. Non vorrei che v'offendeste .. .

Spl. No, non m'offendo; ma mi vergogno d'avervi per nipote, e protesto di mai più impicciarmi ne' fatti altrui; e tutto ciò una cosa e l'altra.

Gor. Lodo la vostra risoluzione. In tal modo, se non farete del bene, niuno avrà più motivo di lagnarsi che abbiate cagionato del male.

FINE DELLA COMMEDIA.

I SEGRETI COLLOQUI

COMMEDIA IN DUE ATTI

PERSONAGGI

Il dottore Ausonio, padre di

Emelina.

Alfredo.

Sigismondo.

Astolfa, governante in casa del dottore.

La scena si finge in un villaggio.

I
SEGRETI COLLOQUI

ATTO PRIMO

Camera con due porte a destra, e porta comune a sinistra degli attori. Tavolino, con specchio, sedie, ec. ec.

SCENA PRIMA

Astolfa, guardando alcune carte sparse sul tavolo.

Dovrebbe esser qui, e non lo vedo. Ha però disegnato tutta questa mattina... Chi sa che non l'abbia nascosto? Potrebbe anche darsi. Ma no, non v'è dubbio: mi faceva il ritratto... Pure bramerei di vedere. (*si sente la voce di Sigismondo*) Oimè! viene qui... Che dirà al vedermi nella sua camera? Potrebbe formare qualche cattivo concetto sulle mie intenzioni e non vorrei... Ah,

se sapessi dove celarmi! (*osserva una porta a destra*) È aperta... M'asconderò qui sinchè ritorni via. (*entra*)

SCENA II.

Sigismondo dalla comune, e detta nascosta.

Sig. Sono pur fortunato! non mi sarei mai immaginato una cosa simile! Ma chi può sapere a qual punto si è colle donne? Talvolta pare impossibile la riuscita quand'è vicino il trionfo! e spesso giurando di voler piuttosto morire che cedere... Il mio caso è però ben diverso. Io non ho mai osato di palesare il mio amore alla signora Emelina, e se m'ha dato un appuntamento, convien dire che abbia saputo leggermi nel cuore... Ah, il contento mi toglie perfino il respiro! Aggiustiamoci intanto i capelli. (*va innanzi allo specchio*) Essa sarà qui a momenti...

Ast. (*sulla porta*) (Mi sembra contento.)

Sig. Un po'di pomata non ista male. (*dandosi della pomata che vi sarà sul tavolino*) Hanno un bel dire i filosofi che gli uomini profumati fanno sospettare che putino; ma l'esperienza dimostra che il profumo esalta l'immaginazione degli amanti, e li eccita ad avvicinarsi. (*guar-

dandosi nello specchio) Sì, ora sto benissimo... Però il nodo della cravatta... Ah, così! mi pare di essere diventato un secondo Narciso. Sento gente: è già dessa... Benedetta! (*incontrandola*) Signora Emelina...

SCENA III.

Emelina e detti.

Eme. (*dalla comune*) Presto, chiudete la porta.

Sig. Subito. (*chiude*)

Ast. (Chi vedo?)

Eme. È vero che mio padre non mi ha veduta a venire perchè è di là discorrendo con un suo ammalato; ma la vecchia Astolfa mi custodisce peggio d'una schiava; racconta tutto a mio padre... È veramente insoffribile!

Ast. (*sulla porta*) (Se potessi sapere!...)

Sig. Avete ragione: è come il cane di Frangione: se non poteva mordere, stracciava le vesti.

Eme. Eppure io la credeva vostra innamorata, e per quel che intendo, mi sono ingannata.

Sig. E come potevate credermi di sì cattivo gusto per innamorarmi di quel cadavere ambulante? Mi conoscete ancor poco. Il mio cuore è occupato da un oggetto che meriterebbe l'amore d'un angiolo; che ha tutte le bellezze che possa

avere una creatura umana. (*guardando Emelina con vezzo*)

Eme. Mi consolo della scelta che avete fatta.

Ast. (*come sopra*) (Non intendo una parola.)

Sig. Voi vi consolate...

Eme. Sediamci, e poi vi parlerò di ciò che m'interessa, e che occupa tutto il mio cuore.

Sig. Come comandate. Io certamente non poteva neppure immaginarmi di essere quì onorato della vostra incantatrice persona. Mi conosco sì privo di merito....

Eme. (*sedendosi*) A monte i complimenti. Vi sembrerà la mia visita un segno di poca prudenza, mentre le convenienze condannano le ragazze che s'espongono a' segreti colloqui coi giovani; ma mi vi spinse la certezza della vostra onestà ed il più violento amore.

Sig. (*con forza*) Oh care parole! esse mi fanno persino dimenticare la mia miseria!

Eme. Zitto! potreste essere inteso.

Sig. Avete ragione! perdonate il mio trasporto.

Eme. Ascoltatemi, e poi ditemi se mi sono ingannata nel concedervi tutta la mia fiducia, e nel confidare nel vostro ajuto per togliermi di schiavitù, e consolare il mio cuore.

Sig. Che dite? Imponetemi qualunque legge, vi obbedirò... andrei in capo al mondo; sagrifiche-

rei la mia vita stessa per compiacervi... Sì, ve lo giuro ai vostri piedi; ed in questo momento è tale l'esaltazione della mia mente, che non so, non sento, non vedo che la bellezza di questa cara mano ch'io stringo e bacio.

Ast. (*come sopra*) (Indegno! chi l'avrebbe mai detto!...)

Eme. Zitto, col trasportarvi così, vi farete intendere, e m'esporrete alla collera di mio padre. Poi, certe vostre parole... In verità io non comprendo... Mi fareste quasi sospettare... (*alzandosi*) Già mi pento d'essere quì venuta; e mi costringete a partire senza spiegarmi.

Sig. Ah no! restate, ve ne supplico: tacerò, v'ascolterò con tutta l'attenzione possibile.

Ast. (*come sopra*) (Non so chi mi tenga!...)

Eme. Sappiate adunque che, nel tempo ch'io dimorava con mia zia, vedeva che un giovane avvocato passeggiava continuamente sotto le mie finestre; mi guardava sospirando e pareva che mi dicesse: io t'amo. Da principio io lo guardai con indifferenza; ma in seguito il cuore mi cominciò palpitare in modo affatto nuovo: sarei sempre stata alla finestra per vederlo, e la sua assenza m'inquietava; mi sembrava una mancanza il non corrispondere alle sue premure... Insomma n'era innamorata.

Sig. E siccome chi è d'animo forte vince ogni affetto, voi l'avrete dimenticato...

Eme. Non m'interrompete. Una sera il caso ci fece incontrare ad una festa da ballo ove abbiamo avuto campo di spiegarci reciprocamente, e la conoscenza del nostro cuore aumentò la nostra passione. Mia zia non s'avvide subito della mia fiamma; ma siccome l'amore non si può celare, anzi, quando maggiormente si vuol nascondere, meglio si manifesta, venne in breve al fatto di tutto e mi fece dei rimproveri, senza dei quali le pareva di mancare all'uso de' vecchi, indi, viste le convenienze d'ambe le parti, ci secondò.

Sig. Cosa solita. Le vecchie che più non trovano chi loro porga bramati omaggi prestano alle giovani quegli ajuti ch'ebbero in gioventù.

Eme. Ma lasciatemi terminare, altrimenti...

Sig. Dite pure.

Ast. (La mia flussione nel capo m'impedisce di sentire...)

Eme. Poco tempo dopo, un impensato evento convertì in amarezza la nostra gioia. Mio padre mi richiamò presso di sè. Figuratevi se fu doloroso il nostro addio! ci amavamo tanto!... eppure dovetti allontanarmene. Ma era appena un mese ch'io mi trovava in questo villaggio, quando lo

vedo un giorno comparirmi innanzi, e pien di gioia mi dice d'aver comprata una casa che allora erasi qui posta in vendita. Trovandoci poi così vicini, sinchè ci serviva la Margherita, ci parlavamo spesso alla sua presenza; ma dopo che Astolfa l'ha surrogata, l'affare cambiò d'aspetto.

Sig. (Dove tende questo discorso?)

Eme. Nella scorsa settimana egli chiese finalmente la mia mano, ma il credereste? mio padre gliela ricusò adducendo per iscusa che le ragazze non devono maritarsi prima dei 25 anni; ed oltre a ciò, gli proibì di por piede in questa casa, se non voleva incontrare tutto il suo sdegno. D'allora in poi non ci siamo veduti che in lontananza.

Sig. E qual rapporto ha ciò colla certezza che dite d'avere della mia onestà e del mio buon cuore?

Eme. Siccome non posso fidarmi della vecchia Astolfa, ho pensato di mettermi nelle vostre mani e pregarvi di procurarmi il mezzo di potergli parlare.

Sig. Come! che dite? Io?... (Qual equivoco!)

Eme. Che deggio argomentare dalla vostra sorpresa?

Sig. Signora, voi vi burlate di me.

Eme. Burlarmi di voi? e perchè? Raccontandovi le mie pene, non vi diedi un segno di stima, d'amicizia?

Sig. Avete ragione... Pure dalle prime vostre parole io argomentava...

Eme. Che cosa?

Sig. Eh, niente... niente... (Ed io mi sono inginocchiato ai suoi piedi? Fortuna che pare non si sia accorta che... ah, non so dove mi sia!)

Ast. (L'indegno mi sembra turbato...)

Eme. D'onde deriva l'improvviso vostro cambiamento? Vi dimenticate le vostre proteste, il giuramento che faceste ai miei piedi?

Sig. (Maledetto inganno! e adesso come si fa? se le ricuso il mio ajuto, o mi dimostro suo innamorato, o le sembro spergiuro... Bivio crudele!)

Eme. E persistete nel vostro silenzio? (*alzandosi*) V'intendo, v'intendo abbastanza. Mi lusingaste con dolci parole per indurmi a confessare ogni cosa per poi palesare a mio padre...

Sig. Che dite, signora? Mi meraviglio che mi crediate capace di si vile azione.

Eme. Incolpatene il vostro strano procedere.

Sig. È vero... non so condannarvi... però le difficoltà che si devono incontrare...

Eme. E quali difficoltà? non avete le chiavi della porta di strada? Non potete introdurlo in casa mentre tutti dormono?

Sig. E che si direbbe di me...

Eme. E chi ha da sapere i fatti nostri? D'altronde noi ci abbocheremo alla vostra presenza: nulla vi sarà che possa offendere la delicatezza.
Sig. Ma per un giovane della mia sorta...
Eme. Via, Sigismondo, siate buono; siate compiacente.
Sig. (Bisogna che m'adatti per forza!)
Eme. Ebbene, non vi degnate neppur di rispondermi?
Sig. Che posso dirvi? Farò quello che volete.
Eme. Sia lodato il cielo!

SCENA IV.

Il Dottore di dentro, e detti.

Dot. (*bussa*)
Sig. Bussano.
Eme. Chi mai può essere?
Sig. Io non saprei...
Dot. Sigismondo!
Eme. Oh Dio! mio padre...
Sig. Non ci mancava altro!
Dot. (*bussando*) Sigismondo, apri.
Sig. Vengo.
Eme. Che dirà se mi vede qui?

Ast. (*ascondendosi*) (Ci ho gusto!)

Sig. Se sapessi dove nascondervi!

Dot. (*c. s.*) Sigismondo!

Sig. Vengo, vengo subito.

Eme. Povera me!

Sig. Nascondetevi qui dentro... (*per aprire ove esclossi Ast.*) Chi l'avrà chiusa?

Dot. Ma, Sigismondo, sono stanco di aspettare.

Sig. (*al Dot.*) Vengo; eccomi. (*ad Eme.*) presto, venite qui lungo la scala segreta...

Eme. Che sarà di me! (*entra nella porta accanto a quella in cui v'entrò Ast.*)

SCENA V.

Sigismondo, poi il Dottore.

Sig. Respiro! Ora apriamo. (*apre*) Scusate, signore, se vi feci attendere: non trovava la chiave.

Dot. Stava quasi per atterrare la porta; ma avendo pensato che avrei dovuto spendere per farla aggiustare, ho cambiato pensiero, e m'armai di pazienza. Che facevi qui chiuso? il lapis philosophorum?

Sig. Dirò... faceva... alcuni conti de' vostri massari, ed ho serrata la porta per non essere disturbato.

Dot. A quanto ascende il mio credito?

Sig. Non mi ricordo... mi pare che...

Dot. Via, vediamo questi conti. Un buon padre di famiglia deve osservar tutto con occhio di lince.

Sig. (Che imbroglio!)

Dot. Dove li hai messi ? Qui sul tavolino non li vedo.

Sig. Non so... ah sì! mi sono sbagliato nella sottrazione: ho lacerato il foglio per rifarli intieramente.

Dot. Non importa: li vedrò quest'oggi. È aperta la porta segreta? Voglio uscire per di qua 'ond' evitare l'incontro di quel maldicente d'Onorio che ho veduto entrar nel cortile.

Sig. (E come impedire?... Povero me! povera signora Emelina!)

Dot. Non mi rispondi? sei rimasto di stucco? Guarderò io stesso.

Sig. (*trattenendolo*) No, per amor del cielo!

Dot. E perchè?

Sig. Perchè... perdonate: non posso dirlo.

Dot. (*scherzando*) Sigismondo, hai forse qualche contrabbando? Taci? arrossisci? ho capito; diedi nel segno; ma non temere: sono stato giovane anch' io, e so compatire simili debolezze. Via, vediamo questa tua fiamma.

Sig. No; ve ne prego per quanto avete di più caro al mondo.

Dot. E per qual motivo?

Sig. Al vedervi si vergognerebbe. Poverina! è figlia d'un briccone che non le lascia neppur da mangiare... È una disgraziata... non fatela arrossire colla vostra presenza.

Dot. Se non arrossi venendo a trovar un giovane, arrossirà nel vedere un vecchio? voglio vederla in questo momento. *(entra dove c'è Emelina; ma tosto retrocede sorpreso)*

Sig. (Non c'è più rimedio!)

SCENA VI.

Emelina e detti, poi Astolfa sulla porta.

Dot. Indegna! che cosa fai qui? Impallidisci? *(traendola fuori)* Ah! vieni, vieni qui. Rispondimi: che facevi là dentro? Taci? ... Ah, io non so che pensarmi! *(a Sigismondo)* E tu che ne dici? avresti mai dimenticato il tuo nulla, i miei benefizi ed i tuoi doveri? avresti sedotta quest' inesperta?

Ast. (*esce ed ascolta*)

Sig. Ah no! non crediate ...

Eme. Padre, voi mi giudicate capace...

Dot. Capace, capace di tutto! Conosco l' arti, le seduzioni degli uomini e l' inesperienza delle ragazze, e niuno mi può gettare la polvere negli occhi. Per niente non sei qui venuta.

Eme. Accertatevi che il caso...

Dot. Qui non c' entra il caso. (*a Sig.*) E tu, impostore, facevi i conti eh? costei è quella figlia d' un briccone che le lascia mancar il pane? Sciagurato!

Sig. Scusate, signore, ma la vostra collera...

Dot. Via, via tosto di questa casa. Se promisi a tuo padre di farti del bene, coll' indegno tuo procedere ti sei demeritata la mia grazia, ed hai perduto ogni diritto alla mia beneficenza. Dovresti vergognarti d'aver sì male ricompensato chi ti fece del bene.

Sig. Se sapeste...

Dot. So quanto basta per liberarmi da un seduttore, da un vile!

Eme. Ah no! caro padre, egli è un giovane onesto.

Dot. Ed osi difenderlo? Vorresti ch' io nol cacciassi via per continuare le tua illecita tresca? Ah io arrossisco d'averti per figlia! Ma un perpetuo ritiro ti farà espiare il tuo fallo, la tua mala condotta. È questo il frutto della buona educa-

zione, delle massime che procurai d' instillarti?

Eme. Ascoltate almeno...

Dot. Non ascolto più niente: ho deciso. Domani tu andrai in ritiro; e quella strega, quella sciocca tua governante me la pagherà. Così custodiva chi erale affidata? Ah vecchia rimbambita!

Ast. (*avanzandosi*) Come parlate, signore? Io vecchia, io rimbambita?

Sig. (Non intendo ..)

Dot. Come! voi eravate là dentro?

Ast. Sì, ed ho tacciuto finora per vedere sin dove vi trasportava il vostro inganno, la vostra furia. Chi v' insegnò a pensar male delle persone prima d' essere informato di tutto? contate un nulla l'offendere la gente? perchè non volete udire le loro discolpe?

Dot. Perchè non ne possono avere.

Ast. Dite piuttosto perchè la vostra collera vi tolse il senno. Se vostra figlia è venuta qui, era con me, ed il mio buon nome è superiore ad ogni cattiva idea.

Dot. Ma l' apparenza...

Ast. È uno stolto chi crede all' apparenza, ed infama la gente. La fama è come il cipresso: una volta tagliato non riverdisce più.

Dot. E perchè veniste qui?

Ast. Per la lezione di disegno.

Dot. Di disegno?

Ast. Sì, signore: Sigismondo insegna a disegnare a vostra figlia, e siccome sappiamo che voi non volete che s'impieghi il tempo inutilmente, ecco il motivo per cui abbiamo chiusa la camera e ci siamo nascoste.

Dot. Io ignorava... nè poteva immaginarmi...

Ast. Un'altra volta non condannerete più alla cieca.

Dot. Avete ragione: strapazzatemi, bastonatemi, se volete... merito tutto. Sigismondo, perdonami: t'ho creduto un briccone...

Sig. Eh! io non ho badato... (Se sapesse tutto!)

Dot. Anche voi Astolfa... E tu, figlia mia, che ti sospettai colpevole...

Eme. Non parliamone più.

Dot. Cara! benedetta! (*abbracciando Emelina*)

Ast. Finalmente siete convinto...

Dot. Zitto, zitto, per carità; non mi rimproverate d'avantaggio: arrossisco abbastanza della mia imprudenza. Andate, restate, fate quel che volete; siete padrone.... Ah mai, mai più formerò de'giudizii temerarj. (*parte per la porta della scala segreta*)

SCENA VII.

Astolfa, Emelina e Sigismondo.

Ast. (*verso il dottore*) Va là che sei un vero bietolone. Te l'ho accoccata! Dirmi vecchia? dirmi sciocca? hai veduto che sanno fare le sciocche mie pari? Non sai ch'è meglio stuzzicare un cane che una donna?

Eme. Astolfa, la mia riconoscenza saprà provarvi..

Ast. Non ho bisogno della vostra riconoscenza. Se ho ingannato vostro padre, non vi crediate che io l'abbia fatto per compiacervi: ho voluto farlo pentire dei suoi strapazzi e dell'avermi tacciata di poca vigilanza; ma a vostro vantaggio non avrei neppur detta una sola parola.

Eme. (*con ironia*) Grazie della vostra gentilezza.

Sig. Ma perchè nascondervi a mia insaputa...

Ast. Per smascherare un ipocrita che si burlava di me, che mi prometteva amore per farsi imprestar del denaro. E voi, signorina, continuate pure le vostra scena con quell'amorino...

Eme. E sospettereste...?

Ast. Che sospettare? Se non intesi le vostre parole a motivo della mia flussione, ho veduto quanto basta per conoscere il vostro amore.

Vergognatevi! Una giovane come voi, amare un misero scrivano...

Sig. Ma sappiate...

Ast. (*a Sig. con ironia*) E voi, perchè ve ne state lì ingrugnato? Gettatevi, gettatevi pure a' suoi piedi; baciatele la mano, e se vi vergognate di me, vi libero della mia importuna presenza.

Sig. Pure avevate detto...

Ast. (*con collera*) Ho detto quel che ho voluto dire; ed ora vi dico che me la pagherete, e che v' insegnerò come mi vendico di chi m'inganna! (*parte per la comune*)

SCENA VIII.

Emelina e Sigismondo.

Sig. (*seguendo Astolfa*) Se voleste ascoltar un momento...

Eme. Lasciatela andare; anzi siccome mi crede vostra amante, vi prego lasciarla nell' inganno sinchè io abbia parlato con Alfredo, e mi sia appigliata a qualche partito.

Sig. Dunque l' amico si chiama Alfredo?

Eme. Sì, Alfredo Rintori. Ah, se lo conosceste! egli è dotato di tutte le prerogative che possono incatenare qualsiasi donna.

Sig. Lo conosco da qualche giorno.

Eme. Lo conoscete? tanto meglio: Vi riescirà più agevole il soddisfarmi. Andate a cercarlo, o Sigismondo. Già s'avvicina la sera... credo che si trattenga nel vicino caffè.

Sig. Oh Dio! che dirà di me?

Eme. Dirà che avete un cuor tenero, disposto ad aiutar gl'infelici e vi ringrazierà del favore.

Sig. Voi credete...?

Eme. Vado intanto nella mia camera ad attendere con ansietà quel felice momento... Mi raccomando alla vostra prudenza. (*parte per la comune*)

SCENA IX.

Sigismondo.

Bella, bella in coscienza! Credeva che fosse innamorata di me, ed invece... Ecco quello che accade a quelli che sono facili a lusingarsi. Si credono d'essere sul monte e si trovano nel piano. (*passeggia*) Ma no, non sarà mai che per contentarla io voglia... Pure ho promesso, e chi promette deve attendere alla promessa. D'altronde, un giovane mio pari esporsi a far il mezzano?.. mezzano! Parola che suona ingratamente al mio orecchio. Ma invece di mezzano, non si po-

trebbe dire ambasciatore amoroso? E perchè no? Ora che i cantanti si chiamano virtuosi di musica, mercanti di capelli i parrucchieri... insomma ora che tutti cercano di dare un nome civile alla loro professione, sarebbe un'ingiustizia se i soli mezzani non potessero...

SCENA X.

Astolfa e detto.

Ast. (*dalla comune con libri*) Ho piacere che siate ancora qui. Prendete, prendete: eccovi i romanzi che m'avete prestati; ripigliatevi pure quest'anello d'argento ch'io vi cambiai col mio d'oro: non voglio più serbar memoria d'un ingrato, d'un indegno! (*mette l'anello ed i libri sul tavolino*)

Sig. Se non mi parlaste in tal modo, vi direi...

Ast. Disprezzarmi così? Antepormi una ragazza che non vale una mia mano? Se non sono giovane come lei, non sono neppur vecchia; mi trovo sana e robusta, e se non ostante mi trascurate, opporrò noncuranza alla vostra freddezza, e mi troverò un giovinetto che m'ami davvero e faccia maggior conto de'miei pregi...

Sig. Io però...

Ast. Zitto! non voglio nemmen più sentirvi a parlare. Siete un mostro, un tiranno, un traditore! *(parte per la comune)*

Sig. È una seconda Megera! Ma la saprò quietare. Si pacifica il mare ch'è sì grande, non si calmerà la collera di una vecchia? *(entra nella camera in cui s'era nascosta Astolfa)*

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Sala con porta di mezzo, e quattro porte laterali; le due porte a destra corrispondenti la prima alla camera d'Emelina, la seconda a quella del dottore; e quelle a sinistra metteranno alla stanza d'Astolfo, e a quella di Sigismondo. Tavolino con tappeto, una candela accesa, un fucile, sedie ecc.

SCENA PRIMA

Il Dottore.

Gran bella cosa è la campagna! Non si è assorditi dal rumore delle carrozze, o dal suono delle campane; s'evitano molti dispiaceri inseparabili dalla moltitudine; v'è l'aria più libera, si gode maggior libertà che nelle città, ed è più facile il trattare con persone dabbene. Sì, senza dubbio! che sarebbero i birbanti in un villaggio dove sono subito conosciuti, e non trovano gente per trappolare? però, s'io fossi medico in una gran città, guadagnerei maggiormente... Ma avrei anch maggiori spese. D'altronde dopo l'invenzione di le Roy, anche i medici cittadini ricavano pochissimo profitto. Gli ammalati si curano per sè stessi, nè

loro pare una viltà il guarire senza ricorrere all'arte medica. Che tempi! è vero che quel tonico purgativo opera prodigiosi effetti, e che all'occasione me ne servirei io stesso; ma per nostro danno risana troppo presto, e per giustamente apprezzare il bene della salute, è necessaria una lunga infermità. E poi, che avverrebbe di noi medici se lasciassimo subito guarir gli ammalati? per risanare gli altri, moriremmo noi di fame.

SCENA II.

Astolfa dalla comune, e detto.

Ast. Oh! siete già qui? Credeva che passeggiaste ancora in giardino.

Dot. Vi dirò: ho passeggiato una mezz'ora; ma poi accorgendomi che stassera v'è l'aria molto umida, ho pensato di ritirarmi. Dov'è mia figlia?

Ast. È andata a letto. Diceva di aver male al capo...

Dot. Male al capo? Vado da lei. (*per entrare nella camera d'Emelina*) Ma no; potrebbe di già essere addormentata, e lo svegliarla le accrescerebbe il male.

Ast. Che paura! Duol di testa, duol d'amore.

Dot. Avete ragione. È quel benedetto signor Alfredo che l'ha innamorata; pure è troppo giovane per maritarla. Non ha che vent'anni...

Ast. Mi sembra però che al giorno d'oggi...

Dot. Sì, al giorno d'oggi si maritano le ragazze appena tolte dalla balia; ma il dottore Ausonio non commette simili bestialità! Quando Emelina abbia compiuti 25 anni, si mariterà, e sposerà il signor Alfredo, s'egli avrà pazienza d'aspettare, altrimenti con 60000 lire di dote, non le mancherà un marito.

Ast. (*con malignità*) E, se dimenticandosi il suo stato ed il suo dovere, essa fingesse d'amare il signor Alfredo per meglio ingannarvi, e praticare un uomo indegno di lei?

Dot. Le dimostrerei che suo padre... Ma ciò è impossibile, conosco il di lei carattere. Arrossisco ancora adesso d'averla quest'oggi creduta colpevole.

Ast. Eppure io v'assicuro che i sentimenti sono poco onesti, e...

Dot. Non è possibile, vi ripeto; e guai a voi se oserete calunniarla un'altra volta.

Ast. Se sapeste certe cose...

Dot. Zitto; basta così. Il male che voi mi dite di quella tortorella è sì alieno dalla verità che in dirlo date piuttosto carico a voi che a lei, e mi meraviglio che una buona e prudente donna, quale vi credo, si metta a parlar sì vilmente di chi non lo merita. E qual vantaggio vi credete

di riportarne? il nome di maligna e di maledica. E poi, ella è affidata alla vostra custodia, ed i suoi mancamenti sarebbero anche i vostri.

Ast. Ma se non ascoltate le mie parole...

Dot. Perchè siete spesso arrogante e severa. È vero che la soverchia dolcezza arreca danno; ma bisogna saper sfuggire i due eccessi: essere severa senza asprezza, e dolce senza bassezza. Se voi occupate il posto e fate le veci della madre d'Emelina, dovete prenderne anche il carattere.

Ast. (Che gli possa seccar la lingua!)

Dot. La mia eloquenza v'ha convinta, eh? Via, approfittate della mia lezione e dimenticate le spiacevoli parole che posso avervi dette.

Ast. *(con ira repressa)* Oh, io non m' offendo per così poco.

Dot. Tanto meglio. Datemi un lume, ed andiamo tranquillamente a letto. (*Astolfa accende una candela*) (Ah se mia moglie non fosse morta, sì che avrebbe instillate delle buone massime nel cuor d' Emelina! Queste vecchie governanti non tendono che all'interesse. Disgraziate le ragazze che sono prive di madre!)

Ast. *(dando un lume al dottore)* Eccovi servito; riposate bene.

Dot. Vi ringrazio. *(entra nella sua camera)*

SCENA III.

Astolfa, poi Sigismondo dalla sua stanza con lume.

Ast. (*verso il dottore*) Guardate là che gran sapiente per sputar sentenze! Imbecille! consigliar me che sono la figlia della prudenza? eppure ho dovuto tacere e soffrire le sue bestialità... e perchè egli è padrone ed io serva; egli ricco, ed io poveretta. È deciso. Noi poveri dobbiamo sempre tollerare mille umiliazioni col lucchetto alla bocca, e chiedere talvolta scusa a chi ci ha bastonati.

Sig. (*uscendo e vedendo Ast.*) (È ancora qui...)

Ast. Così va il mondo: chi sempre gode e chi soffre sempre. Via, andiamo a letto e tralasciamo d'inquietarci del male che non ha rimedio. (*prendendo il lume, vede Sig.*) Son serva al signor galantuomo. Credeva che fosse già a dormire... (*con ironia*)

Sig. (*avanzandosi*) Ed io invece scriveva. Il molto dormire cagiona un allentamento del sistema nervoso, scema l'attività dei muscoli...

Ast. (*con ira repressa*) D'altronde gl'innamorati dormono poco: pensano sempre al loro bene... vi compatisco.

Sig. Possibile che v'ostiniate a credermi innamorato della signora Emelina? È vero che m'avete veduto ai suoi piedi, pure, se sapeste... Fu per riconoscenza d'un favore che mi fece...

Ast. Mi meraviglio di voi. Col vostro negare non fate che accrescere la vostra colpa; ed il volermi dar ad intendere il falso, è lo stesso che abbajare alla luna. Non sono sì sciocca, come vi credete, no; e se pel passato ho avuta la debolezza d'amarvi, ora non penso più a voi, anzi vi disprezzo.

Sig. Via, non vi riscaldate. La collera produce pessimi effetti. Il collerico ha gli avvoltoi nelle viscere, i carnefici nel cuore, e porta seco un piccolo inferno innanzi tempo. Quando mi conoscerete appieno...

Ast. V'ho di già conosciuto abbastanza per giudicarvi un briccone; ma entro domani mi restituirete li venti scudi che v'ho imprestati, altrimenti...

Sig. Sì, ve li restituirò; è giusto, ma domani non m'è possibile. Ho dovuto comprarmi degli abiti.

Ast. Un sacco delle vostre parole non vi paga un soldo di debito, nè mi può far cambiar di pensiero. Se non avete denari, fatevene imprestare.

Sig. Abbiate pazienza per sette od otto giorni, e poi...

Ast. No; li voglio entro domani.

Sig. Si danno tre giorni di tempo a quelli che si devono appiccare, e voi non volete...

Ast. Ed io non voglio neppur aspettar due giorni, e se prima di domani a sera non mi pagate il mio credito, racconto ogni cosa al padrone, e vi costerà caro l'avermi ingannata!

Sig. Poichè mi parlate così, e mi mettete il capio alla gola, domani sarete pagata, dovessi pur anche impegnare le mie camicie; ma me la sconterete, sì, me la sconterete! Pubblicherò per tutto il villaggio le vostre ridicole idee, racconterò che avete due cauterj, ed oltre a ciò...

Ast. Che dite? Io ho due cauterj? Non è vero niente. Sono sana come un pesce... non ho malattie croniche, nè d'altra specie.

Sig. Eh, che me lo disse il dottore Amerio che avete i cauterj, e che ve li fate segretamente medicare...

Ast. Il diavolo porti via voi, e quel linguacciuto chirurgo! Indegno! così custodisce il segreto? Così tradisce la confidenza che s'ha di lui? Ah, se fosse qui, lo strozzerei colle mie stesse mani!

Sig. Dunque confessate?...

Ast. Confesso niente, e guai a voi, se oserete raccontare una simile menzogna!

Sig. Ed io racconto quanto mi pare e piace, anche a quelli che non vogliono ascoltarmi.

Ast. (Povera me!) Ah, Sigismondo, ve ne supplico, ve ne scongiuro, tacete per carità. È vero che non ho alcun malanno; ma il mondo è sempre disposto a credere quel che si dice, ed io sembrerei un catafalco tarlato, sebben sia sana, robusta e da invidiarsi da tutte le ragazze del villaggio.

Sig. Non so che dirvi: voglio rendervi pan per focaccia.

Ast. Ah no! tenetevi pure i denari che v' ho imprestati: ve li regalo; ma tacete per amor del cielo.

Sig. (La cosa comincia a prendere una buona piega.)

Ast. Mi promettete di tacere?

Sig. Poichè mi parlate con modi così obbliganti, vi compiacerò.

Ast. Ah, siate mille volte benedetto! vado a letto meno inquieta. *(prende il lume e s'avvia)*

Sig. Vi auguro buona notte. Ricordatevi che i 20 scudi...

Ast. Sono vostri, ve lo ripeto; non mancherò alla promessa; ma silenzio mi raccomando. *(entra nella sua camera)*

SCENA IV.

Sigismondo.

Ah! ah! ho toccato il miglior tasto. Per avere dell'autorità sulle donne, bisogna veramente conoscere i loro segreti. Ecco intanto pagato un debito; ecco che quattro parole mi fruttarono venti scudi. Non si può negare ch'io non sia un vero imitatore degli avvocati e de' procuratori! Ma no: c'è una differenza... io ho avuta una spontanea offerta, ed essi invece... (*osservando l'oriuolo*) Per bacco, sono già le dieci! il signor Alfredo verrà a momenti... Vediamo, se il padrone è ancora alzato... (*guardando nella camera del dottore pel buco della serratura*) È già in letto. E quella vecchia strega? (*osservando come sopra nella camera d'Astolfa*) Si spoglia.. Ottimamente. (*aprendo la porta della stanza d'Emelina*) Venite, signorina, siamo soli.

SCENA V.

Emelina e detto.

Eme. (*uscendo con precauzione*) Sono tutti a letto?

Sig. Sì; non abbiate alcun timore! nessuno ci disturberà.

Eme. Sia lodato il cielo! ho detto ad Astolfa d'aver male al capo per trovar un pretesto di ritirarmi prima del solito.

Sig. Ed io per evitare le perpetue cantafere di vostro padre, ho letto finora nella mia camera.

Eme. Avete fatto bene. Ma le dieci sono suonate... Alfredo non è ancora venuto?

Sig. Non saprei. S'io però avessi un appuntamento con una donna che v'assomigliasse, mi vi troverei un'ora prima ad aspettare alla porta.

Eme. Se non andate a vedere, non potete sapere se Alfredo non fece quello che avreste fatto voi.

Sig. È vero... pure, se sapeste come desiderava che il vostro cuore!... Vado ad introdurre il signor Alfredo. (*parte per la comune*)

SCENA VI.

Emelina.

Come il cuore mi palpita di gioja e di timore a un tempo! Fu veramente una grand'imprudenza l'invitarlo a questo segreto colloquio! Che direbbe mio padre, che direbbe il mondo se mai se ne accorgesse? (*pausa*) Eppure, come vivere in questa continua inquietudine? come resistere alla tentazione di parlare a chi s'ama più della vita?... Ah, eccolo!

SCENA VII.

Alfredo, Sigismondo e detta.

Alf. (*baciandole la mano*) Mia Emelina!

Eme. Alfredo!

Sig. Zitto, altrimenti il dottore ci sente.

Alf. Quanto desiderava di parlarvi! sono ormai dieci giorni ch'io non ebbi un tanto bene.

Eme. M'era impossibile il deludere la vigilanza di mio padre e d'Astolfa, e se non fosse per la bontà di Sigismondo, neppur ora avrei potuto...

Alf. (*a Sigismondo*) Quanto vi sono tenuto! Voi m'avete colmato di tanto giubilo, che non trovo parole per ringraziarvi.

Sig. Non occorre... non merito ringraziamenti...

Eme. Non dobbiamo soltanto ringraziarvi, ma esservi eternamente obbligati.

Alf. Senza dubbio, e se posso esservi utile in qualsiasi cosa, non avete che a comandarmi.

Sig. Voi volete confondermi. Se ho secondati i vostri desiderj, si è perchè... Ma via, cambiamo discorso.

Alf. La vostra modestia sempre più dimostra l'eccellenza del vostro cuore.

Sig. Se non giudicaste dalla sola apparenza, e se

conosceste il movente delle mie azioni, non parlereste così.

Eme. Non so comprendere... (*bussano*)

Sig. Oimè! bussano alla porta di strada.

SCENA VIII.

Il Dottore di dentro, e detti.

Dot. Chi batte?

Voce di dentro. Amico.

Dot. (*di dentro*) Che volete?

Voce di dentro. Siete aspettato alla villa di Mario Servino. V'è un ammalato che abbisogna del vostro aiuto.

Dot. (*c. s.*) Vado subito.

Eme. Poveri noi! E adesso come si fa?

Alf. Io non saprei...

Sig. Nella mia camera non potete nascondervi: il dottore mi verrà a chiamare...

Eme. Nella mia non conviene...

Alf. Eppure io non parto, se prima non si combina...

Sig. Nascondetevi adunque qui sotto il tavolino, sinchè il dottore sia uscito, e poi...

Eme. Sì, io non ci vedo altro luogo...

Alf. Ma come potrò stare lì sotto?

Sig. Starete come potrete. Bisogna masticar amaro,

per inghiottir dolce. (*spingendo Alfredo sotto il tavolino*)

Eme. Nascondetevi subito.

Alf. Che dirvi? Soffrirò per amor vostro. (*rimane celato dal tappeto*)

Eme. A rivedervi a momenti. (*va nella sua camera*)

Sig. Il cielo ce la mandi buona! (*prende il lume ed entra nella sua stanza*)

SCENA IX.

Il Dottore uscendo col lume dalla sua camera.

Che seccatura! non si può avere un momento di riposo! Bisogna girare giorno e notte, come i cavalli da nolo e con poca mercede. (*bussando alla porta della camera di Sigismondo*) Ehi Sigismondo, alzati...

SCENA X.

Sigismondo e detto

Sig. Eccomi qui.

Dot. Credeva che tu fossi a letto, ed invece...

Sig. Vi dirò: appena ho inteso a chiamarvi, mi sono alzato per vedere se abbisognate di me.

Dot. Hai fatto bene. Prendi subito il fucile, e vieni ad accompagnarmi. Eccolo lì presso al tavolino; (*indica il fucile*) così ci difenderemo, se alcuno ardirà d'insultarci.

Sig. Come comandate. (*prende il fucile*)

Dot. Piglia anche un lume: lo lascieremo in fondo della scala e lo riprenderemo al nostro ritorno.

Sig. (E quei due che rimangono soli...!)

Dot. Animo, andiamo... Mi sembri incantato.

Sig. (*avviandosi*) Andiamo pure.

Dot. E vuoi uscire senza cappello?

Sig. È vero!.. perdonate: era astratto. (*entra nella sua camera*)

Dot. Come la gioventù ha poco cervello! Non fa altro che castelli in aria e viaggi negli spazi immaginarj.

Sig. (*ritornando col cappello*) Eccomi pronto.

Dot. Fammi lume: la scala è oscura.

Sig. Maledetto contrattempo! (*partono per la comune*)

SCENA XI.

Emilina con lume, ed Alfredo nascosto sotto il tavolino.

Eme. Sono partiti... Respiro! Escite, Alfredo. Da qui alla villa Servino, v'è più d'un miglio... mio padre non può ritornare che dopo un' ora.

Alf. (*uscendo*) Ah! non ne posso più! Era in una posizione così incomoda, che mi sembrava d'esser nel fuoco! Feci un prodigio a soffrir in silenzio. Se però vostro padre ritardava un poco a partire, me ne usciva fuori, e così...

Eme. Oh Dio! e che sarebbe stato di noi? Egli sarebbe andato sulle furie...

Alf. E siccome dopo la tempesta ritorna il sole, si sarebbe poi acquietato. Io so che mi stima...

Eme. Ma nullameno non vuole lasciarci sposare sinchè io non abbia venticinque anni.

Alf. E come tollerare sì lunga dilazione? Bisognerebbe ch'io v'amassi pochissimo, che avessi un cuore di ghiaccio... Ma no, non sarà mai ch'io abbia a secondare il suo ridicolo piano. Emelina, mi amate davvero?

Eme. Il volervi persuadere del mio amore sarebbe lo stesso ch'io volessi provare con un sillogismo che il sole risplende.

Alf. Appigliamci adunque ad un violento partito. Un segreto matrimonio secondi la nostra passione.

Eme. Oh Dio! il passo è troppo avanzato. Non sarebbe meglio raccomandarci a mio zio e pregarlo di determinare mio padre ad accordarci il suo assenso? Esso ha molto ascendente sul di lui animo.

Alf. E se persiste nella negativa?

Eme. Allora bisognerà far forza al nostro cuore, rassegnarci al destino, e soffrire in silenzio sinchè mio padre non cangi di risoluzione: non si vedono mille e mille persone che variano pensiero dalla mattina alla sera? sarà egli dissimile dagli altri?

Alf. E se voi pure, imitando l'altrui incostanza, cambiaste sentimenti, e concedeste ad un mio rivale il vostro amore?

Eme. Alfredo, non parlatemi mai più così. M'offende il vostro solo sospetto. Chi cambia d'amante senza alcun legittimo motivo, non ama di cuore; ma un amore come il mio, penetra nell'anima, ed è indelebile.. Sì, credetelo: nulla potrebbe distogliermi dall'amarvi, e vi giuro per quant'ho di più caro al mondo che preferirei la morte all'esservi infedele.

Alf. Oh parole che mi consolano! Mia Emelina, lasciate che di nuovo vi baci la mano.

Eme. (*con tenerezza*) Alfredo!...

SCENA XII.

Il Dottore, Sigismondo di dentro, e detti.

Dot. (*di dentro*) Presto, chiudi la porta.

Eme. Povera me! mio padre... Presto, ritornate a nascondervi. (*spegne il lume*)

Alf. Ma sotto il tavolino non posso...

Eme. Ebbene... Sì, sì; entrate nella camera di Sigismondo. (*va nella sua stanza*)

Dot. (*c. s.*) Spicciati una volta...

Sig. (*di dentro*) Ecco chiuso.

Alf. (*andando a tentone*) Eccoli... Ed io non trovo la porta... Ah! è qui. (*entra nella camera di Astolfa*)

SCENA XIII.

Il Dottore e Sigismondo con lume, poi Astolfa di dentro.

Dot. (*entrando dalla comune*) Poteva ben morire prima che mi venisse a chiamare. M'avrebbe risparmiato un incomodo inutile.

Sig. O almeno, invece di mandarci ad avvisare ch'era morto, quand'eravamo quasi a metà strada, potevano lasciarci andare sino alla villa, che così ci avrebbero dovuto pagare il disturbo. (*depone sul tavolino il lume ed il fucile*).

Dot. Fu veramente una gran sciocchezza..

Ast. (*di dentro*) Sigismondo, signor padrone... venite, correte... c'è gente nella mia camera.

Dot. Chi sarà mai? (*apre la porta della stanza d'Astolfa*)

Sig. (Il diavolo v'ha messa la coda!)

Dot. Chi vedo? Voi qui?

SCENA XIV.

Alfredo e detti, poi Emelina.

Alf. (*uscendo*) Perdonate, signore, se trasportato dalla mia passione osai venire...

Dot. Che passione? che mi parlate di passione? Voi avete commessa una vile azione, un'azione indegna di qualunque persona bennata. Per chi mi avete preso? per un babbuino per abusarvi così?...

Alf. Ah sì, sono giusti i vostri rimproveri... strapazzatemi, maltrattatemi pure; ma perdonatemi.

Dot. (*fremendo*) Perdonarvi? perdonarvi?

Eme. (*che sarà stata in ascolto*) Caro padre, ve ne prego anch'io. Eccomi ai vostri piedi...

Dot. Ed osi ancora comparirmi innanzi? Scostati; sei un'ingrata, sei indegna d'appartenermi. Va, fuggi, o trema dell'ira mia.

Eme. No, di qui non mi movo, se prima non ottengo il vostro perdono.

Alf. Siamo colpevoli; ma amore a ciò ci spinse...

Dot. Bricconi! ingannaste la mia buona fede...

Eme. Ma per amore.

Dot. Amore, amore... maledetto l'amore e chi l'ha inventato! non sapete dir altro che amore?

Sig. Perchè è la miglior discolpa che possano avere, e se voi non siete ingiusto, dovete perdonare...

Dot. Come! anche tu li difendi?

Sig. Sì, perchè son io che per compiacer vostra figlia, ho qui introdotto il signor Alfredo.

Dot. Che sento! dunque, prima che uscissi di casa?..

Sig. Era di già qui, e poi s'è nascosto.

Alf. E per equivoco entrai in quella camera.

Dot. Ah indegni! Ah traditori quanti siete! no, non sarà mai ch'io lasci impunita una simile scelleratezza! Vi farò vedere di che sono capace!

Alf. Ebbene, poichè egli ha un cuore di tigre, poichè è sordo alle nostre preghiere, venite, fuggite questo padre tiranno. (*ad Emelina*)

Dot. Che dite? Ardireste?...

Alf. Tutto, piuttosto che abbandonarla alla vostra collera, e rinunziare alla speranza di possederla.

Dot. Insensato! V'insegnerò io a rispettare i diritti, l'autorità d'un padre.

Eme. Deh! per pietà; non ci riducete alla disperazione.

Sig. Via, signor dottore, calmatevi e perdonate la loro imprudenza.

Dot. E tu continui a perorare per essi, e non temi...

Sig. Io vi parlo pel bene di tutti. Che diranno i villeggianti quando sappiano del segreto colloquio?

Formeranno de'giudizi poco onorevoli... conoscete pure le cattive lingue!

Dot. Pur troppo! non la perdonano ad alcuno!

Sig. Impedite adunque ogni censura col maritarli subito.

Dot. Ma io...

Eme. Padre mio, movetevi a compassione; datemi un' altra volta col vostro perdono la vita.

Dot. Gioventù sconsigliata! Via, datevi la mano, e siate contenti.

Alf. Oh me beato! ora sono compiutamente felice!

SCENA ULTIMA.

Astolfa e detti.

Ast. (*con lume e cuffia da notte*) Dov'è quel ladro, quel briccone che ha osato venire nella mia stanza?

Sig. Eccolo qui: è lo sposo della signora Emelina.

Ast. Come! Egli suo sposo?...

Dot. E per causa vostra, vecchia arpia! Se voi aveste invigilato sulla sua condotta, non si sarebbe...

Alf. Via, mettiamo una pietra sul passato, e non se ne parli più.

Dot. Come volete. Ma se aveste atteso che essa avesse venticinque anni...